

## Una sera a Vancouver

Silvia Di Natale

Tra poco tocca a me. Siamo in una piccola sala attigua al teatro, completamente insonorizzata. Il microfono installato nel soffitto ci permette di seguire quello che avviene sul palcoscenico. Cioè, lo permette agli altri, perché io non capisco. Colgo solo le risate. Sono frequenti, come se gli scrittori invitati al festival<sup>1</sup> fossero tutti dei comici. Si ride anche nella saletta; mi sento esclusa e sorrido per celare il disagio.

È appena entrato Jonathan Coe, giunto due ore fa dall'Inghilterra; ha avuto a malapena il tempo per cambiare camicia, dice subito. È allegro e scambia con tutti strette di mano e battute. Al mio arrivo, due giorni prima, io ho avuto giusto la forza di biascicare il mio nome alla reception.

Nicole Brossard, la poetessa di Québec, mi fa un complimento per l'abito. Naturalmente ho deciso di indossare il rosso: giacca e gonna lunga, un rosso tendente al bordeaux. È un bel colore e non passerò inosservata.

Dal microfono piovè la voce di Coe che legge, continuamente interrotto dalle risate. Non ho la più pallida idea di quello che sta dicendo. Se io riuscissi, non dico a farli ridere, ma almeno a provocare un sorriso! Ho scelto apposta un brano che potrebbe suscitare il buon umore, sempre che si capisca la mia ironia. E qui sta il punto.

No, la traduzione in questo caso non c'entra: il romanzo è tradotto benissimo.

Sono andata a trovare Martin Thom<sup>2</sup> nel suo cottage alla periferia di Cambridge. Spesso il traduttore rimane un fantasma con il quale tutt'al più si comunica per e-mail, a volte neppure quello; un fatto inaudito, se si pensa al potere che ha sul tuo libro! Non è soltanto l'occhio critico – tutti gli errori vengono al pettine della traduzione: un traduttore può trasformare, fraintendere, appiattare, distruggere il tuo lavoro. Ed è sempre lui ad avere l'ultima parola, anche se tu pretendi di conoscere la sua lingua. Ma non si tratta

solo di competenza linguistica, il tuo libro ce l'hai nelle ossa, la più piccola variazione e ti senti tradito. Il traduttore tiene il coltello per il manico, basta un suo: «Nella mia lingua non si può dire!» per annientarti. Martin no: lui, che è precisissimo nella sua acribia di storico, ascolta quello che io timidamente suggerisco, ci riflette e magari adotta le mie proposte. Ma anche con Annette Kopetzki<sup>3</sup> siamo rimaste per ore sul manoscritto, io a sciogliere i suoi dubbi, lei i miei, e quando leggo il suo *Kuraj* in tedesco mi sembra di leggerlo in italiano.

Manca didascalia  
manca  
manca didascalia





Manca didascalia  
manca  
manca didascalia

Il fatto che il pubblico rida o no in realtà è un fenomeno misterioso, a meno che un autore non sia noto come uno che fa divertire, e allora la gente ride. Io non ho quella fortuna, anche se in Italia ho acquistato un po' di sicurezza nel valutare le reazioni di chi ascolta. In Germania è più difficile: non ho mai capito come mai alla lettura dello stesso passaggio ad Amburgo sorridono, mentre a Ratisbona rimangono seri. E in Canada? Come reagiranno, qui, gli spettatori?

Il problema è che da uno scrittore si pretende che sappia trasformarsi da autore in attore. Capiranno a Vancouver il *mio* inglese?

Mi sono preparata, figuriamoci! Ho letto i brani scelti almeno cinquanta volte, le pagine sono fitte di note, consumate, addirittura, le troverei anche senza segnalibro. Martin mi ha rassicurato: va tutto bene, tranne la parola *yielded*.<sup>4</sup> Ha cercato di spiegarmi come va pronunciata: la lingua si poggia tra i denti in modo da produrre un suono soffice e cedevole come il suo significato. Ma io, niente, ogni volta che arrivo a: «the ground yielded easily to our little leather boots»<sup>5</sup> ci inciampo. Scorgo l'ostacolo a distanza e mi confondo in anticipo. Ci sono parole che non ne vogliono sapere di sguisciare senza intoppi. In tedesco incespico sempre sulla parola *Büsche*:<sup>6</sup> non c'è volta che non mi impigli in quei maledetti cespugli! Qui, per la paura del ruzzolone su *yielded*, ho ripetuto la frase anche a Monica Bisal<sup>7</sup> dell'ufficio stampa. «It's ok», mi ha detto concisamente, forse solo per gentilezza.

Mi rassetto la gonna e mi ridò il rossetto. Tocca davvero a me. Mi fanno uscire; attendo qualche minuto dietro le quinte che il presentatore abbia finito e al cenno esco.

Il teatro è completamente rosso: poltrone, tappezzeria, tappeto, tutto. Una marea di rosso tendente al bordeaux. Ho l'impressione di scomparire. Mentre percorro i pochi metri verso il leggio mi accorgo che le gambe mi tremano. Purché non cedano. La parola *yield* mi perseguita. Un saluto balbettante e comincio a leggere. Purché non sia la voce a cedere.

Nel teatro il silenzio è perfetto. Vedo i volti attenti della prima fila puntati su di me. Il resto è avvolto nell'oscurità.

Mi sto avvicinando al passo. Naja<sup>8</sup> e il fratello si chinano sull'orchidea, «the ground yielded easily to our little leather boots». La frase è scivolata via senza inciampi. Proseguo più sicura e arrivo al punto dove il pubblico, forse, sorriderà. D'improvviso colgo un risolino, poi un altro. Alzo gli occhi verso gli spettatori. Non atteggiano solo le labbra al sorriso, no, ridono, addirittura! E io, nel mio abito rosso, perduta nel rosso che mi circonda e con la faccia di fuoco per l'emozione, invece di limitarmi a ringraziare nel microfono, vorrei scendere dal palcoscenico e abbracciarli tutti a uno a uno.

<sup>1</sup> Si tratta del Vancouver International Writers & Readers Festival del 2005.

<sup>2</sup> Traduttore di *Kuraj* in inglese, Bloomsbury, 2005.

<sup>3</sup> Traduttrice di *Kuraj* in tedesco, Claassen, 2000.

<sup>4</sup> *To yield* significa cedere.

<sup>5</sup> «Sotto gli stivaletti di pelle la terra cedeva al nostro peso leggero» (*Kuraj*, Feltrinelli, p. 143).

Nella traduzione in inglese, Bloomsbury, 2005, p. 128.

<sup>6</sup> Cespugli.

<sup>7</sup> Monica Bisal, publicist della Raincoast Books, la casa editrice canadese che mi presenta a Vancouver.

<sup>8</sup> La protagonista di *Kuraj*.